

GIUSEPPE PATELLA, *Giambattista Vico. Tra Barocco e Postmoderno*, Milano, Mimesis, 2005, pp. 148.

Il volume raccoglie saggi redatti in momenti diversi che ruotano per lo più intorno al tema, già frequentato dall'A., dell' 'estetica' vichiana, da intendersi nel senso ampio di uno spazio concettuale attribuito alla corporeità e al senso, spazio in cui per Vico, appunto, nasce e germoglia la poesia.

L'*Introduzione* e il primo capitolo [«Vico con(tro) Croce», pp. 15-29] fanno i conti con la lettura crociana di Vico e particolarmente con la crociana attribuzione al Vico della 'scoperta' dell'estetica, perfettamente inserita nel quadro che vede il pensatore napoletano come anticipatore. Forse qui e nelle pagine successive è troppo insistita la necessità di allontanarsi da tali posizioni pur mantenendone, con altro segno, alcune indicazioni; la maggior parte degli studi vichiani, almeno degli ultimi vent'anni, compresi quelli dell'A., pur nei più disparati orientamenti, può dirsi infatti costruita su un riesame sereno ed un sereno distacco da quella lettura comunque essenziale. Quella che viene qui raccolta è l'indicazione vichiana di un'altra lettura del campo dell'estetica rispetto alla tradizione dominante almeno da Kant in poi; vale a dire «l'affermazione di una piena legittimità del fantastico e del poetico come dimensione filosoficamente fondata ed indipendente» (p. 29). Di questa indicazione si declinano, nel corso dei capitoli successivi, i molteplici aspetti fecondi, anche e soprattutto per la riflessione a noi contemporanea.

Innanzitutto va rilevato quanto il concetto stesso di poesia elaborato da Vico fin dalle opere giovanili si allontani, in piena consapevolezza, da codici formulati nel pensiero antico e fundamentalmente rimasti immutati all'alba della modernità. L'«impossibile credibile» della *Poetica* aristotelica, pur accolto, viene dal Vico trasformato sulla scia della trasformazione del nesso tra storia e poesia. Il sapere poetico è sapere delle origini, la cui «verosimiglianza» non si colloca ad un livello secondario rispetto al vero del sapere storico, ma allude piuttosto ad un vero ideale. In tale generale ripensamento lo stesso concetto di imitazione viene trasfigurato. Pur ripetendo Vico dalle prime opere fino alla maturità della *Scienza nuova* l'assunto aristotelico per cui «l'arte è imitazione», ne espunge radicalmente il risvolto passivo, invece estremizzato nella trattatistica

quattro-cinquecentesca. Mantiene piuttosto un legame con l'aristotelica *mimesis* tragica, e ne riprende ed allarga, in linea con le elaborazioni barocche, il carattere inventivo; attraverso l'individuazione di somiglianze, l' 'assemblare' elementi diversi apparentemente lontani, l'imitazione – carattere spontaneo e originario dell'umanità – viene a coincidere con la creazione ingegnosa.

Il sapere poetico non è però relegabile, nella prospettiva filogenetica della *Scienza nuova*, alle origini, prima cioè dello sviluppo della logica. Nonostante le difficoltà di una ricomposizione sincronica di momenti diacronicamente successivi, è evidente nell'opera vichiana l'intento forte di non lasciare indietro, all'infanzia dell'umanità, un «fare» della mente fantastico-inventivo, creativo. Non si tratta però di ripristinare, di richiamare in tempi «scorti e intelligenti», che hanno guadagnato la «riflessione con mente pura», il sapere immaginifico delle origini. L'A. intravede «un'altra opportunità, che si differenzia tanto dalla mera opzione poetico-sensibile, quanto dalla pura opzione logico-razionale, e sembra prendere corpo anche storicamente nella figura del 'ricorso', e consistere cioè nella possibilità di far trapassare il passato fantastico e poetico degli antichi [...], di favorire quindi il ricorso dell'antico nel moderno, di lasciare che il forte sentire mitopoetico degli antichi faccia ritorno nella fiacca riflessività tutta mente e spirito dei moderni sotto forma di un corposo riflettere» (cap. III, «Poesia o Logica?», p. 60).

Il IV capitolo («Il corpo e le sue possibilità», pp. 63-82) fa solo un passo indietro per approssimarsi al fondamento di quel pensare poetico, ossia al corpo che, al di là di ogni lettura riduttivamente materialistica, si fa in Vico strumento conoscitivo ineludibile. È dal corpo che nascono la prima esperienza della realtà e le prime forme di linguaggio; le passioni fondatrici di civiltà – paura, pudore – sono corporee come eminentemente legati al corpo, alla cura ed «educazione» del corpo, sono i primi riti e le prime cerimonie religiose. La *Scienza nuova* offre così, anche alla riflessione a noi contemporanea, una ricca e complessa fenomenologia della corporeità, che non può che coniugarsi con la nozione di «origine», con un pensiero geneticamente orientato. A questo proposito l'A. raccoglie lo spunto offerto da un recente libro di Robert Miner, critico americano, costruito sull'idea di un Vico «genealogista della modernità»; ne denuncia però la parzialità interpretativa, analoga in fondo a quella crociana, laddove il concetto di genealogia che emerge dalle opere vichiane viene piegato su quello di Nietzsche. Evidentemente, l'elemento religioso e provvidenziale spinge la *Scienza nuova* vichiana troppo lontano dalla prospettiva genealogica di Nietzsche. Ciò non toglie, tuttavia, che si possa correggere l'ipotesi comunque suggestiva di Miner, riconoscendo la «progressività» del Vico non in precorritivi o anticipazioni ma nella specificità e nella ricchezza del suo sguardo sulle origini.

Il VI capitolo («Tempo della vita, tempo del racconto», pp. 95-117) si sposta ad esaminare i caratteri peculiari dell'autobiografia vichiana, il rapporto che vi si intreccia tra tempo e racconto. Anche qui è possibile individuare un'atteggiamento, figlio naturalmente di posizioni teoriche, antitetico rispetto a quello di Cartesio. Nel *Discours de la Méthode*, che può certamente essere letto come

un'autobiografia intellettuale, e come tale confrontato alla *Vita* vichiana, il rapporto tra passato e presente è annullato, reciso. La maturità dell'oggi, che ha possibilità di accesso alla conoscenza e al vero, è stata conquistata proprio grazie ad un accorto annullamento del passato infantile ed adolescenziale, luogo di errore. Al contrario, Vico nel narrare la propria vita – tutta concentrata sull'emersione e la costruzione di idee – ne cerca e ne mostra il 'filo' ininterrotto, unificando passato e presente in una prospettiva fortemente teleologica, affine a quella disegnata nella *Scienza nuova*. La stesura del suo capolavoro costituisce il fine cui tendono esperienze diverse e spesso dolorose, fine al quale non è del tutto estranea una certa ambizione ad una gloria tutta terrena, che dà, al teleologismo stesso, una coloritura secolarizzata, mondanizzata, e che finisce per riavvicinare il discorso vichiano a quello di Cartesio.

L'ultimo capitolo («Tra barocco e postmoderno», pp. 119-142) accoglie la lettura del pensiero vichiano come compimento supremo del barocco, sostenuta recentemente in particolare da Andrea Battistini. Lo spazio teorico accordato alla metafora, all'immaginazione e alla poesia, le poliedriche declinazioni del sapere ingegnoso, sono tutti elementi che permettono certamente di ascrivere Vico alla cultura barocca. L'A. propone poi di leggere quest'ultima «attorno al centro focale rappresentato dalla categoria del *senso*» (p. 124), nelle numerose accezioni enucleate nei capitoli precedenti. Ma l'arretramento verso la cultura seicentesca non è, per il Vico, un attestarsi su posizioni retrograde. Anzi, esso garantisce la possibilità di ascoltarlo anche e soprattutto oggi, in particolare all'interno di quell'ampio e variegato atteggiamento teorico generalmente definibile come «postmoderno», che tanto ha in comune, in fondo, con il barocco: la multidirezionalità, l'abbandono di ogni prospettiva esclusivamente razionalista, l'accettazione dell'indeterminato e dell'informe, l'elasticità e la capacità di spostare sempre di nuovo i confini della ricerca. «Dunque, quasi paradossalmente, si potrebbe dire che quanto più ci sforziamo di collocare Vico nel suo tempo, nella cultura in cui egli affonda le sue radici, tanto più riusciamo a scorgerne la sorprendente attualità» (p. 138).